

## 5. CRESCITA E COMUNICAZIONE: DUE PILASTRI PER COSTRUIRE “LA CASA E LA SCUOLA DELLA COMUNIONE”

### **La Parola di Dio alla base della formazione**

Nei precedenti incontri, abbiamo avuto modo di rilevare come all'interno dei nostri gruppi non sia ancora totalmente acquisita la convinzione della necessità e dell'urgenza della formazione, tanto che spesso esiste una certa differenza numerica tra coloro che partecipano all'incontro di preghiera e quanti invece si impegnano in un cammino di formazione. Spesso vige la convinzione che la preghiera comunitaria carismatica sia da considerare, per ordine di importanza e soprattutto da un punto di vista prettamente esperienziale, prioritaria rispetto alla formazione.

In realtà, ci si rende conto che chi “vive” di sola preghiera comunitaria settimanale, senza la preoccupazione di curare la propria formazione cristiana, si trova in una situazione a rischio perché è carente di quei fondamenti biblici che alimentano la fede e rendono possibile la stessa preghiera.

La preghiera è il luogo in cui esercitiamo la fede mentre la formazione è il luogo dove alimentiamo la fede attraverso una progressiva conoscenza del mistero di Dio. Infatti, una fede debole determina, inevitabilmente, una preghiera debole, ripetitiva, priva di forza profetica, alla ricerca di consolazione personale senza produrre frutti di conversione.

Dunque, in realtà la preghiera - anche se scaturisce sempre dall'ascolto della Parola di Dio - dipende molto dalla formazione, come testimoniano gli Atti degli Apostoli allorché presentano la prima comunità cristiana “*erano assidui nell'ascolto dell'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere*” (cfr Atti 2,42), come abbiamo avuto modo di approfondire in precedenti incontri.

### **PRIMO PILASTRO: La crescita umana e spirituale “personale”**

Per accennare semplicemente al processo di maturità umana del discepolo che si mette alla sequela di Gesù, è opportuno considerare almeno tre tappe significative della crescita personale nel senso di fiducia e di stima che ogni persona deve avere di sé stessa per poi potersi mettere a disposizione degli altri.

#### **1. *Essere consapevoli della propria unicità.***

Un modo per accrescere il senso della stima di sé consiste nell'avere un atteggiamento di fiducia verso sé stessi, consapevoli della propria unicità. Ogni persona è unica e irripetibile, unica e insostituibile. Ogni essere umano è creato da Dio, è una “parola di Dio incarnata”.

#### **2. *Riconciliarsi con le proprie ombre.***

Colui che riesce ad accettare i propri limiti, a riconoscere i propri errori dimostra di avere una buona stima di sé. L'essere umano è una realtà complessa, fatta di razionalità e di sentimenti, di luci e di ombre, di gioia e di tristezza, di amore e di aggressività. Chi cerca di privilegiare solo un aspetto della propria realtà, come ad esempio la parte razionale oppure quella sentimentale, dimostra di vivere in maniera disgregata la propria condizione umana, di essere profondamente debole e instabile.

#### **3. *Accettare se stessi.***

Per giungere a una forma autentica di accettazione di sé bisogna essere umili ovvero avere il coraggio di riconoscersi per ciò che si è senza orpelli, senza illusioni o fantasticherie. Si tratta di passare dall'idealità alla realtà, dall'astrattezza alla concretezza. Tale passaggio avviene nella misura in cui sappiamo accogliere tutto ciò che abbiamo dentro, non solo gli aspetti positivi, ma anche quelli negativi.

Se non perveniamo ad una consapevole adesione con noi stessi corriamo il rischio di stabilire relazioni di dipendenza che impediscono la crescita umana e spirituale. Bisogna scavare nel proprio "cuore", ricercare nella propria interiorità il "tesoro nascosto", la "perla preziosa" che è ogni essere umano creato ad immagine e somiglianza di Dio.

La finalità della formazione non è l'indottrinamento che non determina alcun processo di cambiamento, ma di fare del battezzato una creatura nuova che decide di mettere Dio al centro della propria esistenza quotidiana.

Si tratta di favorire una crescita umana e spirituale integrale, per vivere, come afferma l'apostolo Paolo, con ogni "sobrietà, giustizia e pietà", poiché Cristo è venuto ad insegnarci a vivere in questo mondo (cfr Tito 2,11).

**La formazione deve evitare che la dimensione spirituale sia staccata da quella umana e viceversa.** Gesù non è venuto semplicemente ad insegnarci a pregare o ad ascoltare con atteggiamento filiale la Parola di Dio, ma a fare di tutto questo i criteri fondamentali della nostra esistenza umana.

Nel documento dei vescovi italiani, *Comunicare il Vangelo in un modo che cambia* si dice: *"Gesù ha conosciuto come ogni uomo le tappe della crescita fisica, psicologica, spirituale. Emblematiche, al riguardo, sono le parole dell'evangelista Luca, che descrivono la vita di Gesù a Nazaret con i suoi genitori e la partecipazione alla vita religiosa del suo popolo (cf. Lc 2). Ciò significa che anch'egli, come ogni uomo, ha dovuto accettare la famiglia in cui è nato, il contesto culturale in cui è cresciuto, nonché le potenzialità e i limiti della propria corporeità. Sono queste le condizioni umanissime per crescere in età e sapienza. Ma, come ogni figlio di Israele, egli ha altresì letto e ascoltato le parole del Dio dei padri, cogliendovi la propria storia e quella del suo popolo. Lo vediamo pertanto frequentare le sinagoghe e il tempio, per pregare e per ascoltare e interrogare i maestri del suo tempo. Luca riassume, in forma assai breve ma efficace: «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini.» (Lc 2,52)*

Afferma Dietrich Bonhoeffer: *"Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, fare qualcosa di se stessi (un peccatore, un penitente o un santo), in base a una certa metodica, ma significa essere uomini; Cristo crea in noi non un tipo d'uomo, ma un uomo. Non è l'atto religioso a fare un cristiano, ma il prender parte alla sofferenza di Dio nella vita del mondo."*

Tutto questo trova una sintesi eloquente in una frase coniata da *Papa Benedetto XVI* "**umanità della fede**" che esprime bene l'unità tra spirito e corpo, interiorità ed esteriorità, spirito e materia, impegno e preghiera, azione e contemplazione, fede e vita, contro ogni tendenza schizofrenica e disgregante dell'integrità della persona umana.

Gesù è venuto ad insegnarci l'arte di vivere e di relazionarci [cioè la Sapienza]:

- **con le cose** (ogni sobrietà) per non vivere più secondo la logica del possedere, dell'avere e del potere ma della gratitudine e della gratuità che si fa condivisione, servizio;

- **con i fratelli** (ogni giustizia) per non considerare più gli altri come ostacoli o nemici alla nostra libertà ma come dono da accogliere, come fratelli che ci appartengono e verso i quali non nutriamo alcun credito ma soltanto il debito della carità;
- **con Dio** (ogni pietà) per vivere una relazione filiale autentica.

La vita nuova nello Spirito non consiste nella ricerca di una perfezione morale da raggiungere con le proprie forze ma nell'essere in continuo rapporto con Dio. In sintesi, la Parola di Dio alimenta la crescita della :

- **fedè** intesa non tanto come adesione a delle verità dottrinali ma alla persona di Gesù,
- **speranza** che ci rende capaci di accogliere l'offerta di vita che Dio fa comunque nonostante i nostri fallimenti,
- **carità** come accoglienza della Parola di Dio qui ora che si attua in noi affinché possiamo prenderci cura dei nostri fratelli e sorelle.

Sono questi gli atteggiamenti di fondo che devono caratterizzare l'uomo nuovo continuamente alimentato dalla Parola di Dio, reso trasparenza di Dio nel mondo per mezzo dello Spirito Santo, per vivere come Gesù, una vita buona, bella e felice.

## **SECONDO PILASTRO: Atteggiamenti che facilitano la comunicazione**

Lo spazio comunitario è, dunque, il luogo di maturità. Possiamo parlare, con S. Paolo, di comunità "viva", di "edificio spirituale", in quanto costituita da uomini e donne che si lasciano guidare dallo Spirito Santo passando da una fede infantile, emozionale, talvolta fanatica, ad una fede matura, autentica, pensata, dove emozione e ragione, affettività e intelligenza, non sono realtà antitetiche e in lotta tra loro, ma coesistenti, l'uno a servizio dell'altro.

La fede matura si esplicita come capacità di cogliere l'essenziale della vita cristiana senza spazio a forme di devozionalismo, senza rapportarsi a Dio come una sorta di tappabuchi pronto a risolvere le nostre insolvenze umane frutto del nostro egoismo.

Non c'è vera esperienza delle cose spirituali se non c'è attenzione e amore per l'umano che è in ogni essere umano.

Dunque, il secondo passaggio nel percorso di crescita umana e spirituale riguarda il rapporto con gli altri.

### **a)- stabilire relazioni fraterne**

Il responsabile è anzitutto chiamato a stabilire relazioni fraterne e autentiche, sia sul piano affettivo che su quello spirituale, nel rispetto della diversità dell'altro e aprendosi all'amicizia sana e libera. Tale processo di maturità richiede la capacità di abbandonare ogni forma di idealizzazione degli altri oppure la tendenza a voler "clonare" le persone a propria immagine e somiglianza.

Richiede altresì il rispetto dei tempi degli altri, il saper accogliere con misericordia i limiti e i difetti altri, per giungere a stabilire un livello di relazione improntato sulla capacità di condivisione sincera di ciò che si è e di ciò che si ha.

In sintesi, secondo l'esortazione contenuta nella 1 lettera di Pietro 1,22, il responsabile deve essere capace :

- di stabilire relazioni sincere, senza finzioni, ipocrisie o falsità;

- di amare-servire in maniera continua e costante, senza lasciarsi condizionare dagli umori, dagli stati d'animo, dai sentito dire, dai propri pregiudizi;

- di camminare insieme agli altri di vero cuore, liberamente, autenticamente.

#### **b)- astenersi dal giudicare**

Per amare sinceramente bisogna evitare ogni forma di giudizio e di condanna dell'altro. Il Figlio di Dio non è venuto per condannare o giudicare, ma per salvare, per dare la vita e questa in abbondanza: *“Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui”* (Gv 3,17).

Prima di considerare la dimensione negativa del giudizio inteso come condanna dell'altro, è opportuno richiamare la dimensione positiva del giudizio che caratterizza la vita di ogni persona. Sappiamo, infatti, che il giudizio - inteso come la capacità di discernere il bene dal male - è essenziale per una vita umana autentica. Senza giudizio non siamo capaci di scegliere, di esprimere ed esercitare la libertà e la responsabilità. Giudicare è una vera e propria arte umana e spirituale da sviluppare e consolidare attraverso un'attenzione continua all'esperienza quotidiana alla luce della Parola di Dio.

L'arte del discernimento umano si acquisisce imparando dalla vita, vagliando ogni esperienza umana, cercando il senso delle cose e della propria esistenza. Questo lavoro riguarda ogni essere umano, credente e non credente. Detto, in altri termini, ogni uomo è chiamato a coltivare la vita interiore altrimenti si rischia di essere come *“canne sbattute dal vento”*, sballottati dalle mode del momento, ridotti ad oggetto.

Convinti, dunque, dell'importanza del giudizio come atto di discernimento, ritorniamo a considerare il giudizio nell'accezione negativa di atto di accusa nei riguardi degli altri.

Nel Vangelo di Giovanni, Gesù dinnanzi alla donna colta in flagrante adulterio, ritenuta secondo la Legge degna di essere condannata a morte, dopo aver disarmato gli anziani armati di pietre con la forza della sua parola dice: *“Donna dove sono? Nessuno ti ha condannata? Ed ella rispose: Nessuno, Signore. E Gesù disse: Neanch'io ti condanno, va' e d'ora in poi non peccare più”* (Gv 8,10-11).

Il Vangelo di Matteo ci ricorda: *“Non giudicate per non essere giudicati.”* (Mt 7,13). La presunzione di giudicare rende ciechi e incapaci di conoscere se stessi e l'ipocrisia che abita nel proprio cuore. Non c'è ipocrisia più sottile che quella di chi pretende di togliere la pagliuzza che è nell'occhio del fratello senza preoccuparsi di togliere la trave che è nel proprio: *“Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello, e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio? O come dirai al tuo fratello: “Lascia che tolga la pagliuzza dal tuo occhio”, mentre nel tuo occhio c'è la trave? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello”* (Mt 7,3-5). Le parole di Gesù non lasciano alcun dubbio circa la presunzione del giudicare, piuttosto, invitano ad essere esigenti con sé stessi *“non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio”*, e misericordiosi con gli altri *“perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello”*.

Nell'altro c'è “pagliuzza”, per quanto male abbiamo fatto, mentre in noi c'è sempre la “trave”. Ogni qualvolta vediamo la “pagliuzza” che è nell'occhio del fratello, piuttosto che strapparci le vesti e gridare allo scandalo, dovremmo rientrare in noi stessi per riconoscere la “trave” che è in noi e, di conseguenza, riconoscere

il nostro peccato con cuore umile e contrito. Con questo non si vuole sminuire affatto il valore pedagogico della correzione fraterna, piuttosto evitare di trasformare l'amore per l'altro in giudizio.

Il peccato dell'altro non mi autorizza a giudicare, ma mi chiama a riconoscermi peccatore. Questo è il cammino che Gesù propose agli anziani e dottori della legge che invece di considerare il proprio peccato puntarono il dito sulla donna peccatrice, posta come una sorta di capro espiatorio per esorcizzare le loro angosce, paure e il loro peccato. L'esperienza attesta che chi assume posizioni rigide, di giudizio verso gli altri, puntando l'attenzione sugli errori e i fallimenti altrui, dimostra di essere profondamente ferito e schiacciato dal caos che porta dentro.

Il perdono è il giudizio di Dio. Contemplando il Cristo crocifisso facciamo esperienza “del prevalere della misericordia di Dio sul giudizio” sino a poter ripetere, con tutto il cuore e la mente e le forze, le parole dell'apostolo Paolo: *“Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”* (Rm 5,8). Per questo motivo, l'apostolo esorta i credenti ad evitare di esprimere giudizi gli uni verso gli altri in modo da non cadere nella mormorazione (cfr 1 Pt 4,9) e così disgregare la compagine ecclesiale. Contro la tentazione della lamentazione, dell'accusa reciproca, del giudizio bisogna esercitare il perdono gli uni verso gli altri *“sopportandovi a vicenda e perdonandovi gli uni gli altri, se qualcuno avesse di che lamentarsi nei riguardi di un altro. Come il Signore vi ha perdonato, così fate anche voi.”* (Col 3,13).

Perdonare significa far prevalere la misericordia sul giudizio in modo da evitare di ferire, lacerare, le relazioni fraterne, il “Corpo di Cristo” che è la comunità dei credenti, la Chiesa.

### **c) la lettura dei bisogni del gruppo e la sua cura**

*“Avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo.”* (1Pt 2,4-5)

Solo se viviamo in comunione con Dio, cresciamo nell'ascolto obbediente della sua Parola e facciamo nostro il progetto di Dio, siamo impiegati come pietre vive: 1.Per la costruzione di una casa spirituale; 2.Per un sacerdozio santo; 3.Per offrire sacrifici spirituali a Dio graditi.

Sono queste le tre finalità dell'essere impiegati, costruiti da Dio. Questi tre elementi: tempio, sacerdozio e offerte, ben presenti nell'AT, sono riletti alla luce dell'evento pasquale e rinnovati nel loro significato e valore.

- Il tempio di Dio non è più un luogo costruito da mano d'uomo, ma una realtà vivente: la comunità dei credenti;
- il sacerdozio non è inteso come vocazione riservata a qualche categoria privilegiata ma per tutto il popolo di Dio, per tutta la comunità dei credenti chiamata a svolgere una funzione di mediazione tra Dio e l'umanità;
- infine, non più offerte animali, sacrifici cruenti, ma offerta della propria vita, dei propri corpi ( cf Rm 12,1-2) cioè della propria quotidianità come sacrificio santo e a Dio gradito.

Papa Giovanni Paolo II parlava dell'altro come di *“uno che mi appartiene”* ; significa “saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia”.

Sono questi i criteri di ogni vera appartenenza comunitaria, fraterna e non la fredda appartenenza alle regole, alle norme, agli statuti.

Sofferamoci per un attimo sulla comunità definita “*casa spirituale*” richiamando come commento a questa bella immagine della chiesa le parole profetiche di Giovanni Paolo II nella NMI :

*“Fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione: ecco la grande sfida che ci sta davanti nel millennio che inizia, se vogliamo essere fedeli al disegno di Dio e rispondere anche alle attese profonde del mondo ..... Prima di programmare iniziative concrete occorre promuovere una spiritualità della comunione, facendola emergere come principio educativo in tutti i luoghi dove si plasma l'uomo e il cristiano, dove si educano i ministri dell'altare, i consacrati, gli operatori pastorali, dove si costruiscono le famiglie e le comunità.*

*Spiritualità della comunione significa innanzitutto sguardo del cuore portato sul mistero della Trinità che abita in noi, e la cui luce va colta anche sul volto dei fratelli che ci stanno accanto.*

*Spiritualità della comunione significa inoltre capacità di sentire il fratello di fede nell'unità profonda del Corpo mistico, dunque, come « uno che mi appartiene », per saper condividere le sue gioie e le sue sofferenze, per intuire i suoi desideri e prendersi cura dei suoi bisogni, per offrirgli una vera e profonda amicizia.*

*Spiritualità della comunione è pure capacità di vedere innanzitutto ciò che di positivo c'è nell'altro, per accoglierlo e valorizzarlo come dono di Dio: un « dono per me », oltre che per il fratello che lo ha direttamente ricevuto.*

*Spiritualità della comunione è infine saper « fare spazio » al fratello, portando « i pesi gli uni degli altri » (Gal 6,2) e respingendo le tentazioni egoistiche che continuamente ci insidiano e generano competizione, carrierismo, diffidenza, gelosie.*

*Non ci facciamo illusioni: senza questo cammino spirituale, a ben poco servirebbero gli strumenti esteriori della comunione.” ( n.43)*